

Cari nipoti,

eccomi a voi con un pensiero che attraversa il tempo. Quando vi guardo crescere, vedo non solo il vostro futuro, ma anche il filo che ci lega: quello che unisce la mia generazione alla vostra, e che ci rende parte della stessa storia, della stessa responsabilità, dello stesso sogno.

Quando ero giovane, insieme a tante altre persone – studenti, operai, artigiani, contadini – scendevo in piazza per dire no alla guerra. Lo facevamo con la voce, con i cartelli, con le mani alzate, con le chitarre. Gridavamo “Pace”, “No alla guerra”, “Mettete dei fiori nei vostri cannoni”, “Fate l’amore e non la guerra”. Erano parole semplici, ma nascevano da una convinzione profonda: che la pace e la democrazia fossero beni comuni, fragili, e che ogni generazione dovesse farsene custode.

C’era la Guerra Fredda, la minaccia nucleare, il Vietnam. Sentivamo che il mondo poteva cambiare in meglio solo se le persone si univano, se non si lasciavano paralizzare dalla paura, se credevano che la propria voce potesse contare. E quella convinzione non apparteneva solo ai giovani: era un ponte tra chi aveva vissuto la guerra e chi voleva evitarne un’altra. Era un dialogo tra generazioni che, pur diverse, cercavano lo stesso orizzonte.

Oggi vedo che anche voi avete le vostre battaglie: il clima che cambia, le ingiustizie, la violenza, i conflitti che continuano in troppi angoli del mondo. E ciò che mi colpisce è che, pur con strumenti diversi, state cercando ciò che cercavamo anche noi: un mondo più giusto, più umano, più vivibile.

È qui che nasce il nostro incontro. La pace non è un’eredità che si riceve già compiuta. È un’opera collettiva, un cantiere aperto in cui ogni generazione aggiunge un pezzo. Noi abbiamo messo le nostre tessere, voi metterete le vostre. E un giorno, chi verrà dopo di voi continuerà il mosaico.

La democrazia funziona allo stesso modo: vive solo se le generazioni si parlano, si ascoltano, si rispettano. Se chi è più giovane porta idee nuove e chi è più anziano offre memoria, esperienza, radici. Nessuno può costruire la pace da solo. Nessuna generazione può farcela senza l’altra.

Per questo vi affido un compito che non è solo vostro, ma nostro: continuare a credere nella pace e nella democrazia come opere comuni. Non smettete di coltivarle, anche quando sembrano fragili. Non pensate mai che il vostro gesto sia troppo piccolo, o che il mondo sia troppo grande. Ogni passo che fate si appoggia su quelli che abbiamo fatto noi, e ogni vostro passo aprirà la strada a chi verrà dopo.

Una delle cose più belle delle manifestazioni era sentirsi parte di qualcosa di più grande. Oggi quella stessa sensazione la ritrovo guardando voi: nelle vostre scelte, nella vostra sensibilità, nella vostra capacità di indignarvi e di sognare. È la prova che il filo non si è spezzato. Che il nostro impegno non è stato vano. Che la storia continua attraverso

di voi.

La pace non è solo assenza di guerra. È giustizia sociale, è rispetto per l'ambiente, è dignità per tutti. È il coraggio di costruire ponti invece di muri. È la consapevolezza che la libertà di ciascuno cresce solo se cresce la libertà di tutti.

Se un giorno vi chiederete perché la mia generazione ha manifestato contro la guerra, ricordatevi questo: lo abbiamo fatto anche per voi, e oggi voi lo fate anche per chi verrà dopo. È così che le generazioni si tengono per mano, anche senza toccarsi mai.

Con tutto il mio affetto, il vostro nonno

Enrico Vacirca

